

*Un Piccolo capolavoro di edilizia ospedaliera*

## **L'antica Sala Amici del Calibita**

*Nel novembre scorso il carissimo dr. Arista ha conseguito la specializzazione in Igiene e Tecnica Ospedaliera discutendo una tesi di storia degli ospedali, dal titolo "La Sala Amici dell'Ospedale dell'Isola Tiberina e l'assistenza in essa praticata al momento del 20 settembre 1870".*

*Felicitandolo per aver concluso, anche lui col massimo dei voti e lode, il corso che insieme iniziamo, non posso non rallegrarmi per il soggetto della sua tesi, per la quale egli ha preso brillantemente spunto da un articolo pubblicatomi dalla rivista Fatebenefratelli nel settembre scorso, apparso poi in sintesi su L'Osservatore Romano del 16 ottobre e riprodotto in larga parte nel numero di novembre di Vita Ospedaliera.*

*Per gentile concessione dell'autore, riportiamo qui il primo capitolo della sua tesi e, nel prossimo numero, alcuni passaggi del secondo capitolo.*

F.G.M.

Dopo i fatti d'arme del 20 settembre 1870 furono ricoverati all'Ospedale San Giovanni Calibita dei Fatebenefratelli all'Isola Tiberina 14 ufficiali dell'esercito italiano dei quali 6 feriti nei combattimenti e gli altri ammalatisi successivamente per diversa ragione. A questi ufficiali venne completamente riservata la Sala , Amici dell'Ospedale, corsia di 20 letti, edificata dall'architetto Azzurri nel 1865.

Di questi ricoveri si è occupato anche in un recentissimo studio il Dott. Giuseppe Magliozzi, religioso dei Fatebenefratelli. Si tratta di un lavoro in chiave eminentemente storica, scritto nel quadro delle celebrazioni di Roma capitale, ma altresì assai ricco di materiale, ricavato dall' Archivio Generale dei Fatebenefratelli e da vari giornali dell'epoca.

Ci è sembrata cosa meritevole di attenzione rielaborare ed estendere la già così ricca documentazione per ricavarne un quadro dell'assistenza medica, infermieristica e ambientale fornita in quell'epoca nella Sala Amici di quell'Ospedale.

Questo ambiente che ospitò i feriti del 1870 e che era allora considerato modello di moderna edilizia ospedaliera, può ancor oggi essere ricordato con ammirazione in quanto la sua edificazione era stata ispirata dal criterio, nuovo per quei tempi, di basarsi soprattutto, nelle

costruzioni ospedaliere, sulle esigenze e i bisogni del malato.

In secondo luogo, per quello che riguarda l'assistenza dei militari da parte dei medici e dei religiosi infermieri, ci è sembrato possibile dimostrare sulla base dei documenti (lettere, note, certificati) dell'Archivio dell'Ospedale di S. Giovanni Calibita che essa fu esplicata con la massima diligenza e competenza, e con il maggior affetto possibile.

Nel 1870 l'Ospedale Tiberino era molto diverso dall'attuale, sia per dimensioni che per disposizione di Sale. In particolare ben diversa era la Sala Amici, che a noi più interessa in quanto vi furono ricoverati gli ufficiali dell'esercito italiano feriti a Porta Pia. Essa era stata inaugurata solo da pochi anni, dal 1865, e costituiva in quell'epoca un vero saggio di edilizia ospedaliera del quale andava giustamente orgoglioso lo stesso architetto Azzurri cui il lavoro era stato commissionato. Nello stesso anno 1865 egli pubblicava un volumetto, edito dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via nel quale ampiamente sviluppava i concetti che lo avevano guidato nell'attuare la sua opera.

Non si trattò di una nuova costruzione, ma di un rifacimento; i locali dell'Ospedale, dai quali la

Sala Amici venne ricavata, già preesistevano. Fin da quando nel 1702, sotto il Pontificato di Clemente XI, era stata inaugurata la Sala Assunta, l'Ospedale Tiberino già era descritto come costituito da due corsie, una di 50 letti e l'altra, più elevata e comunicante con la prima mediante «due branche semicircolari di scala», capace di una quindicina di letti. La recettività delle due sale - scrive C.L. Morichini («Degli istituti di Carità in Roma» Roma 1870) - poteva essere raddoppiata qualora si fossero aggiunti i letti di mezzo, detti comunemente «cariole». Alla Sala più grande era annessa una stanza a sei letti per i deliranti e per i contagiosi. Nel 1858 morì tale Francesco Amici romano. Con il suo testamento

«aperto il 14 ottobre 1858 in atti del notaio Bartoli, legava l'ingente patrimonio a beneficio della sofferente umanità. Egli desiderava che venissero aperte e mantenute a beneficio degli infermi due sale di 20 letti ciascuna, una per gli uomini nell'Ospedale dei Fatebenefratelli, l'altra per le donne in quello di S. Giovanni; non dimenticò la spirituale assistenza dei malati e di più volle che sei doti venissero distribuite ogni anno a beneficio delle figlie di quei poveri infermi ricoverati e curati nelle sue sale. L'E.mo Cardinale Vicario pro tempore era nominato patrono dell'Opera Pia. Ad attuare la sua ultima volontà vennero preposti Sua Ecc. Reverendissima Monsignor Salvatore Nobili Vitelleschi, Arcivescovo Vescovo di Osimo e Cingoli, il Molto Reverendo Padre Alessandro Carnelli dell'Ordine dei Predicatori e l'Egregio Sig. Luciano Capocci-Egizi Procuratore di Collegio».

Gli amministratori dell'Opera Pia Amici scelsero allora la Sala più piccola sopraelevata dell'Ospedale (la «Sala Superiore» come veniva anche chiamata) per situarvi i venti letti destinati a «persone di condizione civile» e per introdurre «tutti quei miglioramenti che oggi la scienza medica e l'igiene prescrivono a vantaggio dei poveri infermi».

L'architetto prescelto, Francesco Azzurri, benché ancor giovane (era nato a Roma nel 1827) era uomo notevolmente esperto dei problemi dell'edilizia ospedaliera, sia per aver già costruito il manicomio di S. Maria della Pietà in Roma nel 1862, sia, come egli stesso

afferma, per essersi perfezionato «nei diversi viaggi intrapresi per benigna generosità di Sua Santità» «e per essere sostenuto dallo impulso generosissimo di Sua Ecc. Monsignor Nobili Vitelleschi, il quale, fin da quanto con tanto pratico senno e prudente attività occupava il seggio di Commendatore di Santo Spirito, vagheggiava la riforma del vasto Ospedale, avendo in animo di introdurre tutte quelle miglierie che il progresso della scienza medica esigeva». E l'architetto Azzurri così prosegue:

«Quanto si è da me attuato in una Sala di 20 letti soltanto e destinata a persone di condizioni civile, non è al certo attuabile in un vasto ospedale, e se in quella si è potuto largheggiare in dettagli ricercati, nelle grandi Sale conviene presceglierne altri metodi e adattarsi alle condizioni del povero».

Questa considerazione dell'architetto ci dimostra la notevole esigenza di perfezione costruttiva pur limitata a un Reparto che non era per poveri, ma per persone curiosamente definite «di condizione civile» benché bisognose. In effetti la Sala Amici che ne risultò dovette essere veramente un'opera modello per la Roma del tempo. Successivamente, per quanto ricordata in diversi studi di storia ospedaliera, non mi pare sia stata mai sufficientemente celebrata, probabilmente perché è una piccola Sala di degenza, di soli 300 mq, cioè poco più di un moderno appartamento. Ma ci si è dimenticati che la Sala Amici fu per l'architetto Azzurri l'opera che doveva dimostrare la sua competenza in fatto di tecnica ospedaliera in vista dei ben più importanti lavori che si dovevano effettuare per l'ammodernamento dell'Ospedale di S. Spirito, lavori che con grande probabilità sarebbero stati allo stesso architetto affidati se non ci fossero stati poi i rivolgimenti politici successivi al 20 settembre 1870.

La Sala Amici era lunga metri 35,70, larga metri 8,40 e alta metri 7,75, della capienza di venti letti. In una lettera di congratulazioni ma anche di osservazioni critiche, in realtà le prime ben più numerose delle seconde, il Prof. Dott. Ercole Pasquali così si esprime: «Il cubo della Sala (M 2324) è in piena concordanza con la

quantità di aria (da 50 a 75 mc) che gli igienisti vorrebbero a ciascun malato assegnata».

L'aerazione era assicurata da 18 ampie finestre esistenti nelle due pareti più lunghe, ma costruite in modo da non dar luogo a correnti d'aria pericolose per i degenti. «Le finestre da cui viene illuminata, aperte nelle due opposte pareti, riguardano l'Est e l'Ovest» scrive l'Azzurri e subito aggiunge: «Nel nostro caso è fuor di proposito il dimostrare ciò che si richiede per l'ubicazione e per la forma degli Ospedali, la Sala esisteva e con quelle date condizioni locali invariabili... » lasciando intendere di non ritenere molto raccomandabile avere finestre a Est e a Ovest in una sala di degenza.

Inoltre i 18 vani delle finestre rimanevano alti tre metri dal pavimento essendosi dovuto lasciare le finestre a tale altezza per impossibilità materiale di abbassarle. Anche di questo l'Azzurri tiene a giustificarsi:

«La disposizione delle finestre situate molto al di sopra del pavimento (come sono nella nostra sala) si disapprova oggi generalmente nella costruzione di nuovi ospedali, giacché priva il malato della vista degli oggetti esterni, che possono offrirgli un mezzo di gradevole distrazione; nei vecchi ospedali si erano attenuti a questo sistema perché volevano evitare le correnti d'aria funeste agli infermi, ma oggi che queste correnti si eliminano diversamente, le finestre possono benissimo essere portate fino al livello del pavimento ».

Tuttavia egli cerca di mitigare questo inconveniente tramite «un grande finestrone in fondo alla Sala che si apre sopra un terrazzo ridotto a giardino pensile ». E' un

«terrazzo adorno nel mezzo di piante e di fiori, atte a rallegrare la vista al povero infermo e a presentargli nella buona stagione un passeggio per respirare l'aria aperta e pura. Il corso e le ripe del Tevere, il ponte Sisto e le colline del Gianicolo, si offrono con linee eminentemente pittoriche. La varietà e la bellezza degli oggetti, lo sfarzo dei colori influiscono potentemente sull'animo del malato e producono sul sistema nervoso un effetto fisico reale. La vista dei fiori con la beltà delle loro forme variopinte toglie dalla mente dell'infermo idee penose che gli si sviluppano fissando solamente lo sguardo sulle tristi pareti dell'ospedale ».

Una così grande preoccupazione per i problemi psicologici del malato mi sembra veramente moderna. Non credo che ancor oggi potrebbe diversamente decidere chi avesse a cuore l'umanizzazione dell'ambiente ospedaliero.

Sopra la gran porta che introduce al terrazzo viene posto in una nicchia circolare il busto in marmo del testatore, opera «lodevolmente modellata e scolpita dal giovane signor Giuseppe Salvi».

L'intelaiatura delle finestre, costruite in pino, legno non igrometrico, viene divisa orizzontalmente in due parti uguali, di cui la parte inferiore era fissa e la superiore si apriva al di dentro «inclinata fin sotto un angolo di cinquanta gradi, in modo che, chiusa ai lati da sottili lastre di ferro zincato, lascia nella parte superiore un'apertura di 2 metri quadrati a libero sbocco di aria. Un ingegno semplicissimo a ingranaggio nascosto nella grossezza del muro presenta ogni facilità di movimento per la medesima». Questo tipo di apertura delle finestre, ancora ottimamente in uso, fu allora per la prima volta introdotto in Roma, come tenne a sottolineare il Prof. Pazzini nel suo volume «Assistenza e Ospedali nella storia dei Fatebenefratelli» (Marietti, 1956).

Il quarto lato della Sala Amici è quello che comunicava con la sottostante Sala Assunta di quasi due metri più bassa. Questo è il lato che creò all'Azzurri le maggiori preoccupazioni sussistendo il pericolo che l'aria viziata della sala inferiore venisse aspirata nella superiore.

«Una grande chiusura a telai con cristalli divide la Sala Superiore da quella Inferiore e le bussole per le quali si entra si aprono con particolare meccanismo in modo da non produrre colpo o rumore che disturbi il malato. E' certo a sperarsi che presto i Reverendi Padri Ospedalieri risanino (come hanno in animo di fare) la Sala Inferiore, onde l'aria viziata della medesima non si spanda in quella superiore. Ciò è una condizione vitale per la salubrità della nuova Sala, la quale se non si mantenesse per ora ermeticamente chiusa da quella parte diverrebbe un appello energico dell'aria miasmatica di quella inferiore a danno incalcolabile dei poveri infermi, rendendo inefficaci, inutili e fors'anche dannosi tutti quegli studi di ventilazione posti in opera a

vantaggio della medesima».

Proprio questi studi di ventilazione e la loro attuazione rappresentano uno dei lati più interessanti dell'arte edile ospedaliera dell'architetto. Ci sembra infatti sorprendente che egli abbia già in quei tempi potuto affrontare e tentare di risolvere un sistema di ventilazione che è quasi un tentativo di condizionamento d'aria con i classici parametri della filtrazione, riscaldamento, umidificazione e ventilazione. Egli stesso riferisce:

«appreziate tutte le ragioni igieniche ed economiche, e le circostanze locali, avuto a calcolo la mite temperatura del nostro cielo, la piccolezza della Sala, e l'isolamento della medesima, ho creduto di preferire il sistema di ventilazione per aspirazione. Due caminetti all'estremità della Sala producono un energico appello all'aria viziata della medesima, che viene anche assorbita da dodici canne ricavate nella grossezza delle pareti laterali e messe in comunicazione con quello dei camini medesimi mentre l'aria pura presa in alto si introduce nella Sala medesima per mezzo di 16 bocche munite di griglie in ferro e di altrettante sotto ciascuna fila di letti; oltre a ciò una aereazione naturale si attiva nell'alto dai 18 vani di finestre posti a riscontro uno dell'altro e con tale ingegno che lo infermo non risente affatto il disvantaggio della corrente diretta. Il riscaldamento nell'inverno viene effettuato da tre stufe in majolica poste sopra le bocche dei ventilatori e costruite a doppio involuppo in modo di riscaldare a conveniente grado di calore l'aria esterna prima che si espanda nella Sala attraverso un vaso di acqua calda, onde renderla giustamente igrometrica. Questo sistema assicura per malato e per ora mc 85 di aria ».

Se consideriamo l'epoca e lo stato degli Ospedali in Roma (vedi la lettera di Guido Baccelli all'Azzurri successivamente riportata) queste realizzazioni sembrano per lo meno eccezionali per questa città, benché l'Azzurri le avesse viste attuate in Ospedali del Belgio, della Germania e della Francia.

L'architetto Azzurri ci fornisce ulteriori dimostrazioni della sua profonda sensibilità e competenza quando, ad esempio, sente la necessità di creare, a lato della Sala Amici, una sala di soggiorno per convalescenti che, insieme

con il passeggio coperto del giardino pensile, mette una vasta area a disposizione di questo tipo di degente.

Il problema dei convalescenti non è soltanto un fatto di oggi. Già allora era discusso, tanto che questa realizzazione dell'Azzurri diede luogo a un simpatico intervento su tale problema da parte del Prof. Ercole Pasquali. Si legge nella sua lettera:

«Finora ai convalescenti non si è pensato se non poco o nulla. Esistono è vero certi locali destinati ad accogliere i malati guariti e che ospizi di convalescenza si intitolano. Ma l'essere convalescente è cosa ben diversa dalla guarigione. I veri convalescenti nei nostri ospedali sono ritenuti nella sala stessa a lato di malati tuttora gravissimi. Oltre che il trattamento che a questi si conviene mal si addice agli altri, è poi errore gravissimo lasciarli in quei centri di infezione nei quali attinger possono malattie delle già sofferte più pericolose. Le raccomanderei caldamente a nome dell'Umanità che, ove Ella fosse chiamata a costruire nuovi Ospedali o migliorarne i già esistenti, si adoperasse per quanto è in Suo potere, di attuare codesta separazione dei malati dai convalescenti e sia certo che farebbe opera veramente filantropica, della quale verrebbero a Lei lodi ed encomi non pochi».

Altri locali annessi alla Sala erano una stanza a due letti per «quelle malattie che richiedessero l'isolamento», servizi di gabinetti, lavandini, piccole terme per bagni e docce data l'importanza che aveva a quel tempo la balneo e l'idro-terapia, servizio del resto che l'Azzurri aveva già realizzato in ben maggiori proporzioni in Santa Maria della Pietà. Rileviamo un particolare curioso che denota una eccessiva meticolosità, ma che forse era soltanto dettato dal desiderio di non recare disturbo al malato: lo Azzurri convoglia alle bagnarole l'acqua calda miscelata alla fredda in un solo condotto «*che sbocca al fondo delle medesime*». In questo modo - aggiunge - il calore si innalza fino alla superficie giacché, se si versasse di sopra, gli strati acquei del fondo non potrebbero riscaldarsi che per mezzo della agitazione. Una tal mestatina che tutti pratichiamo, e che nel caso avrebbe dovuto effettuare il bagnino, viene così eliminata; la

progettazione vuole anche qui evitare eventuali dimenticanze che si risolverebbero a danno del malato.

Un rispetto così continuo del malato consiglia all'Azzurri di anettere alla Sala Amici una Stanza per sorveglianti con cucinetta. Un ambiente del genere è per quella epoca una innovazione subito lodata dai contemporanei:

«Pare idea assai buona quella di separare i sorveglianti dai malati, in guisa che la sorveglianza si eserciti sempre ma senza disturbo di quelli». Di conseguenza pone a capo di ciascun letto e ai bagni campanelli elettrici «che facendo capo alla camera di sorveglianza in fondo alla Sala, scoprono in un quadro il numero del letto in cui giace l'infermo che richiede assistenza».

La preoccupazione di mettere i malati il più possibile a loro agio è veramente continua e trova conferma in tanti altri dettagli dell'arredamento interno. Il pavimento, che è «in marmoridea e facilissimo a nettarsi con poco, non presentando giunzioni o interstizi ove la polvere o l'immondezza possano depositarsi» diventa di legno negli intervalli tra i letti «per diminuire al malato una impressione sgradevole di freddo ai piedi». Per migliorare l'igiene, lo stabilisce di legno cerato non assorbente.

Così pure viene mantenuto il cortinaggio dei letti. L'architetto ammette che sarebbe miglior divisamento igienico il toglierlo, ma reputa più importante «alla donna di nascondersi momentaneamente allo sguardo dei vicini, e a tutti i malati di nascondete le loro piaghe alle investigazioni indiscrete e di isolarsi a loro piacere dalle sofferenze che li attorniano». D'altra parte invita a tenere le cortine dei letti per la maggior parte del tempo ripiegate attorno alle colonne montanti che continuano in alto le gambe dei letti. Questi sono preferiti in ferro per ragioni igieniche, ed hanno materassi a molle, molto elastici, a sostituire i pagliericci allora normalmente in uso.

A conclusione di questa descrizione della Sala Amici non mi sembra possibile non sottolineare, a merito dell'architetto Azzurri, quell'interesse, quella scrupolosità e sensibilità che egli dimostra nei riguardi del malato. A

distanza di 100 anni lo si sente per questo ancora profondamente moderno. Potremmo riflettere che in ogni tempo esistono uomini illuminati i quali, per preparazione tecnica e virtù morali, riescono a compiere opere che, per ispirazione, rimangono valide in eterno. È un vero peccato in questo senso che la Sala Amici nei successivi rifacimenti sia andata poi praticamente perduta, non lasciandoci testimonianze visive. Certamente poi, andando avanti negli anni, migliorano le possibilità tecniche e le disponibilità economiche, o forse, sopra tutto diventa più universale la consapevolezza e la necessità di certe esigenze. Si pensi che a quel tempo il solo fatto d'aver messo i campanelli elettrici a capo dei letti rese necessaria all'architetto una giustificazione «per quella che potrebbe sembrare una raffinatezza di lusso» e si rifletta contro quali pregiudizi e limitatezze egli abbia dovuto difendersi.

La Sala Amici fu inaugurata con il plauso di tutti i più qualificati contemporanei. Ne corse voce anche oltre i confini d'Italia e per certo abbiamo notizia di un articolo comparso sulla Rivista «El Compilador» edita a Barcellona in Spagna. Questa rivista era l'organo ufficiale dell'Accademia di Medicina e Chirurgia e dell'Istituto Medico, ed eco degli ospedali civili e militari di Barcellona. Nel numero del 25 febbraio 1867 vi è pubblicato un lavoro dal titolo «Nuova Sala Amici nell'Isola Tiberina» scritto dal Dott. Eduard Bertnin y Rubio, peraltro autore di un libro di Igiene Pubblica uscito in Barcellona nell'anno 1865. In questo articolo, ripubblicato recentemente da J. Cruset nel suo libro «Cronica Hospitalaria» (Barcelona, 1971), l'autore afferma che

Studi speciali in questo ramo, completi per averli appresi in alcuni viaggi all'estero, ponevano l'Azzurri in condizione ottimale per impiantare nella Sala Amici le principali migliorie che la moderna igiene ha introdotto in simili stabilimenti. E' vero che essendo la Sala Amici capace solo di 20 letti, si sono potuti conciliare con l'economia alcuni dettagli che in un ospedale di grandi dimensioni sarebbero dispendiosi; è anche certo che la sezione dei bagni e il sistema di riscaldamento, per la loro piccolezza sembrano un campione di quello che dovrebbero essere in un asilo più grande; però sia l'una che

l'altro non debbono diminuire la validità e il merito alla costruzione, posto che possono essere quello che sono a beneficio del povero infermo, e sono quello che basta alle necessità di una sala destinata a ricoverare venti persone. Il metodo di ventilazione è per aspirazione e per aereazione naturale; non è precisamente né l'antico empirico e difettoso, né esattamente quello di Dovoit, né quello di Gronvelle, né quello di Van Heke, ecc., ma uno che si potrebbe chiamare misto.

Le soluzioni dell'Azzurri erano quindi soggette a indubbia considerazione e a libera discussione da parte degli igienisti dell'epoca.

Tra i vari consensi merita di esser ricordata anche una lettera di Guido Baccelli perché, oltre a esprimere l'entusiasta giudizio del Direttore della Clinica Medica nel Ven. Archiospedale di

S. Spirito in Saxia, ci ragguaglia pure, a confronto, sullo stato di quasi totale abbandono in cui si trovavano gli Ospedali di Roma in quell'epoca: «Volesse Iddio che ispirati al bene da codesto splendido esempio i superiori nostri pensassero seriamente a rimediare allo sconcio gravissimo della Clinica Medica posta in un vero stambugio tutto incoerenza, insalubrità e disordine, ed indegna affatto di questa Metropoli, e che a Lei ne affidassero come al più valente in cosiffatti edifici la costruzione, perciocché andrei lieto con tutti i più intelligenti, ed onesti, a una vera fortuna toccata alla salute degli infermi e al decoro del Clinico insegnamento».

DR. ARNALDO AMEDEO ARISTA